

POLITICA

Renzi annuncia: «Meno tasse ai pensionati»

- **Misure ad hoc anche per lavoratori autonomi e partite Iva**
- **Il premier risponde su Twitter alle domande dei cittadini**
- **A Grillo: «Gli 80 euro sono una presa in giro? Possono dirlo soltanto dei comici milionari»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Annuncia via Facebook che non parteciperà alla «partita del cuore» per non alimentare polemiche di cui non c'è bisogno, poi dà appuntamento ai suoi follower alle 14 per un'ora di botta e risposta a 360 gradi. Il presidente del Consiglio nel giorno in cui la Camera vota la fiducia al decreto Lavoro, riannoda i fili con i social da Palazzo Chigi e conferma la notizia a cui più tiene larga parte dei cittadini: «Ho preso un impegno con partite Iva, incapienti e pensionati nel proseguire nel lavoro di abbassamento tasse e lo manterrò». Misure che slitteranno molto probabilmente nella prossima legge di stabilità ma che Renzi intende portare fino in fondo grazie alla dieta dimagrante per smaltire gli sprechi che dal 2015 diventerà ancora più intensiva.

Tante le domande, una sfilza, gli 80 euro vanno forte, come i tagli ai costi della politica, la scuola, il lavoro. E se su alcuni tweet risponde con ironia, su altri si sofferma con precisione puntigliosa. Come sul bonus che arriverà con la busta paga di maggio, su cui «i gufi», come li chiama il premier, si sono a lungo concentrati. Ora che è certo che arriveranno a maggio, che le coperture ci sono, ragiona il premier, l'accusa è che si tratta di una misura ad hoc per la campagna elettorale. «Arriveranno dopo le elezioni, è una rivoluzione

nel concepire il rapporto tra Stato e cittadini, non c'entra niente con la campagna elettorale. La rivoluzione è iniziata», risponde. E affonda: «Ragazzi, datevi pace, questi soldi arriveranno». Ce l'ha soprattutto con Beppe Grillo e il M5S che in vista del 25 maggio sparano ad alzo zero. «Noi rispondiamo alle polemiche lavorando», replica durante la diretta twitter. Di prima mattina era stato ancora più diretto: «I comici milionari dicono che 80 euro sono una presa in giro. Se provassero a vivere con 1200 euro al mese non lo direbbero». Luigi Di Maio coglie la palla al balzo: «Non mi meraviglia che Renzi creda di poter comprare il voto dei cittadini italiani con 80 euro. Renzi non ha mai sudato un soldo in vita sua, a differenza di Grillo che se li guadagna da sempre con la sua professione e misurandola con il mercato». Immediata la controreplica: «Prende il doppio di me, ma non farei polemiche con nessuno. Sorridere costa meno». Il clima è da campagna elettorale, a Palazzo Chigi non sottovalutano ma nemmeno drammatizzano, è così nelle dinamiche interne alla maggioranza sul decreto Lavoro, con Ncd e Sc che minacciano battaglia al Senato, con il M5s che vuole a tutti i costi fare il botto alle urne e il vero nemico, adesso che Fi è in sofferenza, resta il Pd.

Per questo Renzi da una parte tiene vivo il rapporto sui network, là dove tutto è iniziato, dall'altro incalza i ministri ad andare avanti con le riforme perché, spiega, «c'è solo un modo per convincere gli italiani che possiamo cambiare il Paese: cambiandolo, senza perdere ulteriore tempo». E infatti ieri a Palazzo Chigi ha convocato un vertice con le ministre Marianna Madia e Maria Elena Boschi, i sottosegretari Graziano Delrio e Angelo Rughetti, Patrizio Caligiuri, consigliere giuridico di Madia e il capo di Gabinetto Polverari per fare il punto sulla riforma della Pubblica amministrazione che molto probabilmente

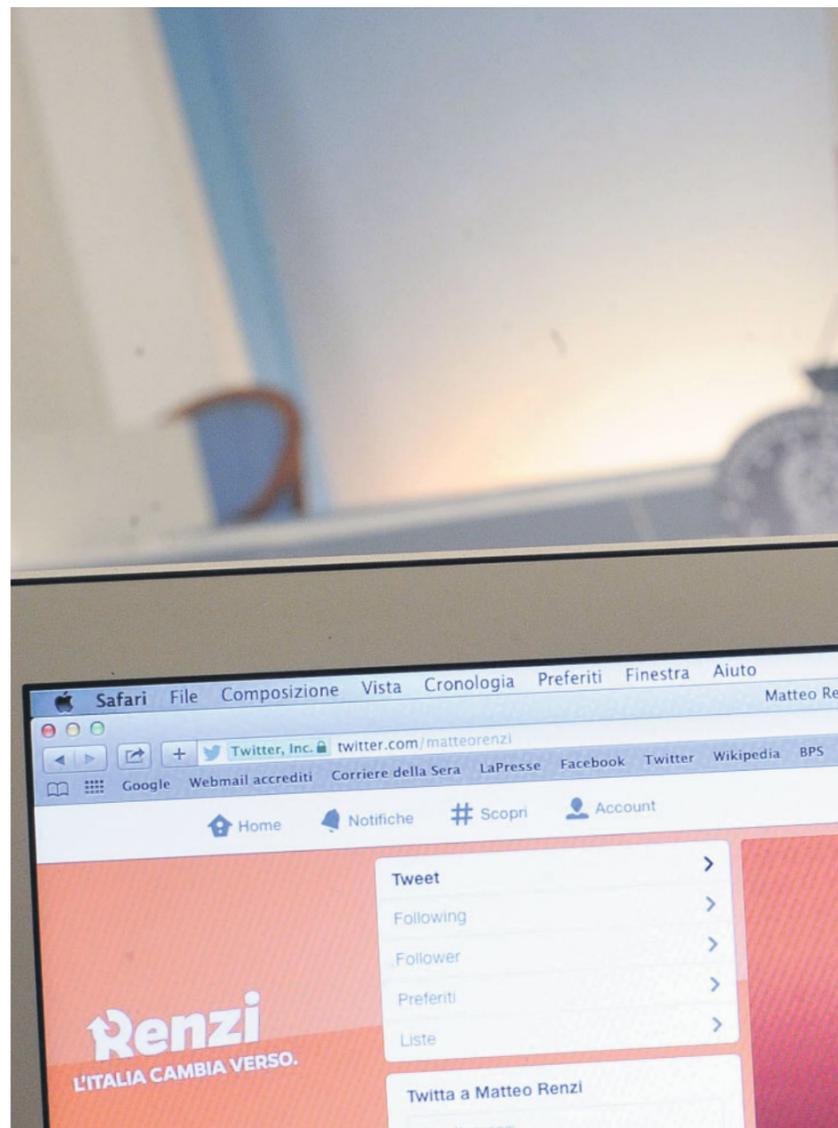
...

Vertice a Palazzo Chigi con il ministro Madia sulla riforma della Pubblica amministrazione

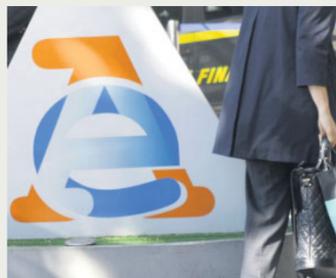
te Renzi annuncerà la prossima settimana per titoli e poi, come già accaduto per il Dl Poletti aprirà la consultazione. Due le linee su cui si articolerà: un decreto legge e un disegno di legge delega. Dopo due ore di confronto serrato si sono aggiornati a lunedì, ma intanto alcuni punti sono fissati: riforma della dirigenza, ricambio generazionale non traumatico, nessun ulteriore taglio agli stipendi dei dirigenti, nessun esubero. Renzi la riassume con poche parole: «Più merito, più mobilità, più qualità».

Le domande che arrivano via twitter, però, sono per lo più il sintomo dell'insofferenza contro la politica e allora le risposte non possono che virare in quella direzione. Rivendica i tagli alla politica, «non tagliamo gli stipendi ai parlamentari, facciamo di più, tagliamo direttamente un terzo dei parlamentari con la riforma costituzionale», il superamento delle Province e quello del Senato elettivo con cui è ancora in corso un braccio di ferro interno al suo stesso partito ma ormai avviato. Poi, la scure sul numero delle auto blu, sui ministeriali che andranno a piedi o con i mezzi pubblici, e che permetterà agli autisti che sono poliziotti di tornare in servizio operativo, o la forbice sulla busta paga dei manager pubblici e delle voci della pubblica amministrazione, come i bandi di gara, una spesa da 100 milioni di euro che d'ora in poi sarà sacrificata perché ci si dovrà affidare ai social per gli annunci. Un lungo elenco di cose fatte e di cose in divenire, come lo sblocco dei 3,5 miliardi di euro che andranno all'edilizia scolastica, «abbiamo ricevuto 4500 richieste. Abbiamo tolto dal patto di stabilità gli interventi sulle scuole, sarà un grande lavoro che affronteremo da giugno e porterà cantieri su tutto il territorio». Della «complicata questione del quoziente familiare», in cui rientra anche il bonus degli 80 euro, si parlerà «nella delega fiscale», spiega.

Annuncia anche un vertice per lunedì prossimo con i ministri di Esteri, Difesa, Interno e i servizi segreti per verificare l'operazione «mare nostrum», «ma è strano che l'immigrazione diventi un'emergenza sempre in campagna elettorale. Se c'è un'emergenza c'è anche prima...», chiude.



#MATTEORISPONDE



«Più duri sull'evasione»

«Sull'evasione fiscale possiamo fare di più, non con i blitz ma con l'innovazione e l'incrocio dei dati». Così il premier Matteo Renzi durante #matteorisponde.



«Sud, al lavoro sui treni»

Per la rete dei trasporti ferroviari al Sud «dobbiamo utilizzare meglio i fondi europei che sono tanti e spesso non spesi o spesi male. Nei prossimi dieci giorni faremo un incontro ad hoc».

Precari e «garantiti», è ora di aprire gli occhi

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Sono fatti riconducibili allo stesso comun denominatore che è l'assenza di coerenti politiche di sviluppo, la mancanza di una strategia industriale nei settori chiave del nostro Paese, la svalutazione del lavoro come fattore economico, culturale, di emancipazione sociale. Diciamo subito, con il massimo rispetto per l'azione del governo, che in altri tempi, non lontani, il decreto lavoro avrebbe portato le persone in piazza e suscitato vaste critiche e proteste nel mondo politico e sindacale. Mentre in questo frangente non è successo quasi nulla.

Il decreto offre una grande opportunità alle imprese di poter utilizzare lavoratori, senza l'impegno di assumerli a tempo indeterminato, in condizioni di ampia flessibilità contrattuale e normativa. Il progetto Poletti, nei fatti, è

un nuovo passo nella direzione della liberalizzazione dei contratti a termine di cui le imprese hanno abusato in questi anni senza riuscire, tuttavia, a creare nuova occupazione stabile, né ad avviare una nuova stagione di investimenti e di crescita. Probabilmente oggi il governo punta a dare una scossa all'occupazione offrendo alle aziende una carta formidabile, un autentico jolly. Un imprenditore può assumere un lavoratore con un contratto a tempo, questo rapporto può durare tre anni con cinque proroghe (prima della «rivoluzionaria» modifica in commissione lavoro erano otto...), non deve motivarle e naturalmente non deve rispettare lo Statuto dei lavoratori. Che cosa si vuole di più? Per i tre anni del possibile contratto il lavoratore precario non è tutelato dall'articolo 18, ormai largamente svuotato del suo valore originario che era quello di impedire licenziamenti ingiustificati, discriminatori o comportamenti vessatori da parte del datore di lavoro. L'articolo 18 era già stato abbattuto da Elsa Fornero, il

ministro creatore degli esodati, con l'introduzione dell'indennizzo a fronte del licenziamento per motivi economici. Il precario, dunque, avrà il contratto a termine fino a tre anni, se gli va bene, e potrà magari essere mandato a casa con un tweet, segno della modernità trionfante. Per questi precari niente «tutele crescenti», che forse appariranno più avanti nel progetto di riforma più ampio, strutturale, fino alla scrittura del nuovo codice del lavoro, di cui ha già parlato Matteo Renzi. Ora speriamo tutti quanti che questa dose di flessibilità da cavallo possa almeno svegliare il mercato del lavoro e le imprese, e abbattere il tasso di disoccupazione ufficialmente al 13%, ma che in realtà è più alto se si tiene conto dei lavoratori in mobilità e di quelli in cassa integrazione con poche o nulle possibilità di rientrare in fabbrica o in ufficio. Il governo ha ottenuto un successo, e tuttavia dovrebbe porsi qualche domanda, che altri in Europa si pongono. Che senso ha introdurre nel sistema ulteriori forme di flessibilità del

lavoro quando si perdono milioni di posti? Perché la flessibilità già esistente in Italia, la più varia e articolata, non è riuscita ad arginare l'emorragia di 1,8 milioni di occupati tra il 2007 e il 2013? I lavoratori flessibili sono stati i primi a pagare i costi della crisi, i primi a essere licenziati. Perché la flessibilità, elemento essenziale in un mercato del lavoro efficiente, funziona quando il ciclo economico tira, in condizioni di buona occupazione. Ma la flessibilità, lo ha scritto pure il *Financial Times* non *L'Unità*, non è in grado di proteggere i lavoratori dalla recessione. Il governo, nonostante gli schiamazzi di Alfano e Sacconi, dovrebbe valutare se la flessibilità ulteriore offerta su un piatto d'argento alle imprese è propedeutica allo sviluppo e a creare nuova occupazione o se, invece, diventa, come spesso è stata in passato, una forma di *dumping* salariale e sociale, una scorciatoia per recuperare margini di competitività sulla pelle dei lavoratori avendo il sistema industriale rinunciato in parte a ricerca,

innovazione, a un modello «alto» di sviluppo. E qui torniamo a Piombino, ai lavoratori dell'Acciaieria e delle grandi fabbriche che sarebbero i «garantiti», secondo il pensiero liberista che tanti danni ha prodotto anche a sinistra. L'Acciaieria si spegne così come si sono spente tante imprese industriali, spesso passate dalle mani dello Stato a quelle dei privati. Il «re del tondino» Lucchini si presentò più di vent'anni fa licenziando 900 lavoratori e la prima fila dei delegati Fiom. Ma la storia presenta il conto per tutti: il suo gruppo è finito male, nonostante le frequentazioni di Mediobanca e del Corriere della Sera. Dopo il passaggio dei russi di Severstal, dopo l'illusione di un'improbabile offerta dal Nord Africa, oggi Piombino guarda con ansia al futuro. Agli operai dell'Acciaieria toccherà «riconvertirsi» e lo faranno con impegno e lealtà, come hanno sempre fatto. I loro figli, intanto, si metteranno in fila per un contratto a tempo determinato. Non più di tre anni, però.